

Associazione Italiana di Sociologia
Sezione di “Sociologia dell’Educazione” (AIS EDU)

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI)

Convegno di metà mandato
Sezione “Sociologia dell’Educazione” (AIS EDU)

EDUCAZIONE E RISONANZA:
CURA, IDENTITÀ E TRASFORMAZIONI SOCIALI

3 e 4 giugno 2026

3 giugno 2026

Sede: via del Santo 26-28 | **Orario: 14.30 - 16.15**

Aula B | S1: GIOVANI E TRANSIZIONI

Chair: Davide Ruggieri, Diego Mesa

Beyond Reproduction: Educational Discontinuity and Multiple Contingencies in Youth Trajectories
Benedetto Pasanisi (Sapienza, Università di Roma) benedetto.pasanisi@uniroma1.it

Research on educational inequalities has long highlighted the strength of reproductive mechanisms linking social origin and educational outcomes (Bourdieu, 1970). Recent contributions in the Italian context, have shown that educational trajectories are neither linear nor deterministic, but traversed by tensions, ruptures, and possibilities for deviation. In particular, the work of Romito (2021) and Cangiano (2023) has brought renewed attention to unexpected trajectories and processes of subjectivation (Dubet, 1994) that make it possible to break statistical expectations. At the same time, the notion of “multiple contingencies” (Giancola, 2009) highlights how educational pathways emerge at the intersection of events, encounters, and relational configurations that exceed the linear logic of reproduction. This contribution focuses on forms of educational discontinuity, understood as significant deviations from trajectories expected on the basis of family capital and incorporated expectations. The theoretical framework integrates structural approaches, theories of situated action, and the sociology of experience, conceptualizing discontinuity as a moment of dis/resonance between students and educational institutions, where recognition, care, and relational openings play a decisive role in shaping identity and opportunity. The study draws on 30 semi structured interviews with young people in Rome who display upward or downward discontinuity: students from low SES backgrounds pursuing selective pathways; individuals from highly educated families choosing non university routes; and trajectories marked by interruptions or unexpected reorientations. The qualitative sample was constructed through a typological procedure based on OECD PIAAC 2022 data, combining parental education and school track to identify family configurations and select cases located in cells of discontinuity. This approach anchors the qualitative investigation to a mapping of possible trajectories, ensuring a theoretically grounded case selection. The expected results concern the reconstruction of the processes of subjectivation that sustain such deviations and the development of an interpretive model integrating structure and agency. By examining how discontinuities emerge as moments of resonance or dissonance within educational encounters, the study contributes to understanding inequalities and opportunities in contemporary education.

Taking Care of the Future: Young People and Their Perception of Their Own Opportunities
Matteo Bonanni (Sapienza, Università di Roma) matteo.bonanni@uniroma1.it

The present work aims to understand the importance that young people attribute to the factors shaping their goals. Being young and achieving one’s objectives is a collective issue rather than a private matter: taking care of it also means understanding how young people perceive their own future and what they believe their chances of realizing it depend on. Through these perceptions, the mechanisms internalized and transmitted by the contemporary neoliberal system become visible—particularly those of the education system, which represents the main institutional channel for the socialization of younger generations.

The primary objective is therefore to move beyond a top down approach focused solely on structural conditions. The study is based on a representative survey of Italian young adults aged 18 to 39 (N = 12,628) and proposes the construction of composite indicators related to the elements perceived as determinants for achieving one's goals, distinguishing between internal dimensions (effort, abilities) and external ones (context, opportunities, networks). These indicators are analyzed in relation to both ascribed and acquired characteristics, as well as to the respondents' stated orientations toward the pursuit of their objectives. The hypothesis is that social inequalities and meritocratic ideology are embedded in young people's causal attributions, and that certain factors act as drivers in shaping these representations, influencing how the relationship between agency and structural constraints is interpreted. The results show that the opposition between internal and external factors does not take the form of a clear-cut dichotomy, but rather an ambivalent configuration in which social position, education, and cultural orientations contribute in differentiated ways to the construction of representations of success. These patterns are examined through both bivariate and multivariate analyses in order to assess the impact of various determinants on the perception of the factors considered important for achieving one's goals.

Trasformazioni sociali e politiche educative per i giovani in Europa

Nadia Crescenzo (Università degli Studi di Salerno) ncrescenzo@unisa.it

In un contesto europeo attraversato da profonde trasformazioni sociali, culturali e tecnologiche le politiche giovanili in ambito educativo assumono un ruolo sempre più strategico nella definizione delle traiettorie di inclusione, partecipazione e cittadinanza (Pelzer, Poll e Rottach, 2024; Cuzzocrea, 2024). Parallelamente, la crescente centralità del learning nei discorsi politici europei ha progressivamente riorientato l'attenzione verso la dimensione individuale dell'apprendimento, contribuendo a ridefinire il lessico e gli orizzonti normativi dell'azione educativa (Chisholm, 2024). Come evidenziato in letteratura, tale focalizzazione tende talvolta a oscurare la dimensione relazionale e collettiva dell'educazione, spostando il baricentro dalla responsabilità sociale delle istituzioni educative alla responsabilizzazione del singolo soggetto (Crescenzo, 2022). In questa prospettiva, l'educazione rischia di essere reinterpretata prevalentemente come investimento individuale e dispositivo di adattamento alle trasformazioni tecnologiche e del mercato del lavoro, piuttosto che come pratica di cura capace di rigenerare relazioni, contesti e istituzioni (Alheit e Dausien, 2002). A partire da questo scenario, il contributo si interroga sulla ridefinizione delle forme della cura educativa, le logiche di inclusione e le modalità di risposta alle disuguaglianze nei sistemi educativi contemporanei dei paesi europei. Per esplorare tali questioni, si procederà ad una mappatura comparativa dei paesi coperti da Youth Wiki – la piattaforma europea che fornisce una descrizione sistematica delle politiche giovanili nei paesi partecipanti – utilizzando la sezione “Education and Training” come base empirica per osservare come le priorità europee vengano tradotte nei diversi contesti nazionali. L'indagine prenderà in esame le seguenti dimensioni: misure di prevenzione dell'abbandono precoce, dispositivi di validazione delle competenze non formali e informali, politiche di inclusione e contrasto alle discriminazioni, nonché riferimenti alla digitalizzazione e alla governance dell'AI nei sistemi educativi. Attraverso questa prospettiva transnazionale, l'articolo intende interrogarsi sulle tensioni tra inclusione, attivazione e individualizzazione e discutere su come esse incidano sulla possibilità di concepire l'educazione come spazio di cura e risonanza.

Educazione per lo Sviluppo Sostenibile e competenze sostenibili nelle università

Oriana D'Anna (Università degli Studi di Palermo, IC Guido Galli Milano) oriana.danna@unipa.it

Lo sviluppo Sostenibile richiede l'implementazione di conoscenze e competenze interdisciplinari e trasversali, (capacità di relazione, di decisione, di comunicazione, di risoluzione dei problemi, di gestione) ma anche l'implementazione delle cosiddette soft skill (organizzazione del lavoro, lavoro collaborativo e partecipativo...) da parte di tutti e ciascuno, in quanto siamo tutti chiamati, nessuno escluso, a cambiare i nostri stili di vita (Agenda 2030). Le Università in virtù della posizione centrale che svolgono nell'ambito della formazione e della promozione di cultura sostenibile (Calvano, 2017), con l'utilizzo di approcci integrati, percorsi interdisciplinari e multidisciplinari possono introdurre gli studenti in un contesto formativo, in cui le competenze sostenibili, Green Comp (Bianchi et al, 2022), sempre più richieste dal mercato del lavoro, non vengono solo presentate ma esperite in modo condiviso e partecipato: Educazione per lo Sviluppo Sostenibile. Per realizzare questo nuovo assetto formativo in prospettiva lifelong learning e lifewide learning si rivela di centrale importanza la realizzazione di attività di insegnamento-apprendimento di tipo laboratoriale che pongano al centro lo studente e la comunicazione delle azioni intraprese, coinvolgendolo in modo attivo e inclusivo attraverso l'utilizzo di metodologie di active learning come il Problem Based Learning, il Team Based Learning il Digital Storytelling. Si rivela di fondamentale importanza dare spazio a percorsi di apprendimento-insegnamento che mirino a comprendere la complessità del contesto in cui le giovani generazioni si muovono e che pongono al centro dell'azione formativa gli studenti stessi focalizzandone l'attenzione su problemi di vita reale al fine di valorizzarne la creatività e di svilupparne il pensiero critico e l'agency partecipativa (in un'ottica bottom up). Le metodologie suddette sono particolarmente utili a sviluppare autostima e coinvolgimento attivo e a ridurre l'ansia e in particolare modo l'eco-ansia generata dai temi legati al Cambiamento climatico. Tali metodologie partecipative e collaborative favoriscono la presa in carico del problema da parte di tutti permettendo a ciascuno, nessuno escluso di intervenire con il proprio grado di competenza in modo critico e responsabile.

La questione della risonanza nell'analisi sociologica dell'adulità

Davide Ruggieri (Università di Padova) davide.ruggieri@unipd.it

La sociologia ha fin dall'inizio messo in rilievo le relazioni intergenerazionali come elemento caratteristico del farsi della società, soprattutto evidenziando le dimensioni intrecciate di sociale, culturale e storico (Mannheim [1928] 2019). Tale attenzione si è quindi tradotta in una specializzazione e ramificazione di studi specifici legati a particolari fasi o "cicli" della vita: infanzia, adolescenza, gioventù, "adulthood emergente", età senile. C'è chi in realtà recentemente ha evidenziato un vulnus epistemologico dentro gli studi sociologici sul corso di vita proprio in relazione all'adulthood (Nilsen 2021), e sebbene esista una focalizzazione sul tema (Pilcher et al. 2003), è vero d'altro canto che si registra una problematicità intrinseca legata al tema dell'adulthood dettata dalla cornice ampia d'analisi della società dell'"accelerazione" e dell'"ottimizzazione" (Rosa 2015; King 2010). L'accelerazione sociale comporta una notevole contrazione della temporalità sociale che ha significative ricadute sul tempo di vita sociale e quindi anche sul rapporto tra generazioni. Non solo le neuroscienze forniscono nuovi indici per comprendere l'età adulta da un punto di vista neuro-biologico, ma il quadro generale della società globalizzata e accelerata impone un ripensamento complessivo di tale categoria. Hartmut Rosa ha fornito una possibile alternativa all'accelerazione sociale (e ai conseguenti rischi "alienanti") con il cosiddetto paradigma della "risonanza" (Rosa 2016): si tratta di una forma di relazione con gli altri e con il mondo che rimanda alla cosiddetta "vita buona", ovvero forme di vita sociale in cui c'è un pieno riconoscimento dell'identità propria e altrui, dettato da un giusto equilibrio di sfera razionale e sfera emotiva. In tale orizzonte, viene problematizzata in questo contributo la possibilità di analizzare la crisi dell'adulthood attraverso tale paradigma. Come è possibile una adulthood risonante nell'era della società accelerata? Ovvero, quali sono le condizioni strutturali e culturali che rendono possibile l'adulthood? Muoviamo verso nuove forme di "generatività"?

Gli effetti non economici dell'istruzione: condizione NEET e benessere soggettivo

Marialuisa Villani (Università di Bologna) marialuisavillani@hotmail.com

La condizione NEET (Not in Education, Employment or Training) rappresenta uno degli indicatori più utilizzati per analizzare le difficoltà che caratterizzano la transizione alla vita adulta. I primi studi hanno interpretato prevalentemente il fenomeno in relazione agli esiti occupazionali e ai rischi di esclusione dal mercato del lavoro. Negli ultimi anni, tuttavia, la letteratura ha ampliato l'attenzione verso le dimensioni sociali e soggettive dell'esperienza NEET, includendo il benessere individuale tra gli esiti rilevanti di questa condizione. Essere fuori simultaneamente dai sistemi dell'istruzione e del lavoro non riduce soltanto le opportunità professionali, ma può incidere su dimensioni più ampie dell'esistenza, come la salute percepita e la soddisfazione per le condizioni di vita. In questa prospettiva assume rilievo il ruolo non economico dell'istruzione, che contribuisce allo sviluppo personale, alla partecipazione sociale e civica e al mantenimento del benessere fisico e mentale. Gli studi sul Subjective Well Being (SWB) evidenziano come la qualità della vita dipenda non solo dalle risorse materiali, ma anche dalla possibilità percepita di realizzare i propri progetti e partecipare alla vita collettiva. Il contributo analizza la relazione tra condizione NEET e benessere soggettivo utilizzando i dati PIAAC 2023 (Programme for the International Assessment of Adult Competencies) dell'OCSE. L'analisi empirica combina modelli di regressione logistica e lineare per valutare l'impatto della condizione NEET di lungo corso su due dimensioni del SWB: la salute auto-percepita e la soddisfazione per le condizioni di vita. I risultati attesi suggeriscono che la condizione NEET non rappresenti esclusivamente una forma di esclusione occupazionale, ma sia associata a livelli più bassi di benessere soggettivo. L'analisi consente di interpretare la condizione NEET come espressione di disuguaglianze multidimensionali e di evidenziare il ruolo dell'istruzione come fattore di protezione sociale oltre la dimensione economica.

Aula Comune | S2: INSEGNANTI (Reclutamento e Benessere)

Chair: Giulia Maria Cavaletto, Andrea Caroselli

Percorsi verso e dentro l'insegnamento: reclutamento, tempi di ingresso e stabilizzazione

Ivan Blancato (Università degli Studi di Milano Bicocca) ivan.blancato@unimib.it

Questo contributo esamina i percorsi di accesso alla professione docente, concentrandosi sulle traiettorie che gli insegnanti seguono prima e durante il proprio ingresso nel sistema scolastico come lavoratori. Inoltre, indaga la relazione tra le diverse traiettorie professionali degli insegnanti e i diversi modi di vivere e rappresentare la scuola. Per comprendere tali percorsi, è necessario collocarli entro un quadro più ampio di trasformazioni del lavoro e delle professioni. I percorsi di accesso all'insegnamento si inseriscono infatti in dinamiche più ampie del mercato del lavoro e in specifici contesti socio-culturali, che definiscono sia opportunità sia vincoli: l'ingresso nella professione è regolato da norme, procedure e meccanismi istituzionali che ne definiscono confini e modalità di accesso (Abbott, 1988). In questa prospettiva, le caratteristiche istituzionali della professione – in particolare le regole di reclutamento e i requisiti formativi – svolgono un ruolo decisivo nella strutturazione delle carriere individuali (Santiago, 2004; Magni, 2019). Utilizzando i dati raccolti dalla Quarta Indagine sulle Condizioni di Vita e di Lavoro degli Insegnanti Italiani, questo studio analizza traiettorie e tempistiche di accesso, esaminando come siano evolute nel tempo in relazione a più ampie trasformazioni sistemiche (Cavalli & Argentin, 2010). I risultati mostrano che l'ingresso nell'insegnamento assume generalmente la forma di un percorso lungo e articolato, con primi incarichi che si collocano in fasi sempre più avanzate della vita lavorativa. Inoltre, la carriera docente segue spesso esperienze lavorative precedenti piuttosto che configurarsi come primo sbocco occupazionale; molti insegnanti entrano infatti nella professione dopo aver accumulato esperienze significative in altri settori. Allo stesso tempo, i primi incarichi scolastici raramente

coincidono con l'immediata immissione in ruolo; al contrario, sono seguiti da lunghi periodi di lavoro temporaneo o a tempo determinato, durante i quali gli insegnanti affrontano anni di incertezza contrattuale prima di raggiungere la stabilità.

Teaching in heterogeneous classrooms: teachers' perceptions of stress and efficacy

Elisa Manzella (Università degli Studi di Milano-Bicocca) elisa.manzella@unimib.it

Student heterogeneity is a structural feature of contemporary classrooms, encompassing differences in socio-economic background, language, learning needs, and educational trajectories. In Italy, recent policy developments — such as legislation on learning disorders (L. 170/2010) and the extension of the category of Special Educational Needs — have increased institutional attention to diversity in schools, making the management of heterogeneous classrooms a core component of teachers' professional role. At the same time, research and policy debates often address diversity through specific categories of students rather than considering heterogeneity as a systemic condition of everyday teaching (Ianes et al. 2020). This paper investigates how teachers perceive the challenges associated with classroom heterogeneity and how these perceptions relate to expected stress and perceived teaching effectiveness. The analysis draws on data from a large survey of Italian teachers ($N \approx 9,500$) including a factorial survey experiment. Respondents were presented with vignettes describing hypothetical classroom compositions varying across several factors: class size, gender composition, presence of students with migrant background, presence of students with learning disorders, level of family collaboration and, in a second step, the composition of the class teaching staff. Teachers were asked to evaluate how stressful teaching in such a class would be and how effective their teaching would likely be. Results show that teachers report moderate expected stress and relatively high confidence in their teaching effectiveness. However, stress and perceived efficacy are influenced not only by student characteristics but also — and sometimes more strongly — by organizational conditions. Larger classes, low family collaboration, and instability of the teaching staff significantly increase expected stress and reduce perceived effectiveness. These findings align with research highlighting the cumulative nature of risk and protective factors shaping teachers' well-being (Zagni et al. 2025). Overall, the study suggests that the challenges of classroom heterogeneity cannot be understood solely in terms of student diversity. Instead, they are deeply shaped by the organizational and relational conditions in which teaching takes place.

Teachers' Collaboration Networks and Job Satisfaction

Teodora Erika Uberti (Università Cattolica del Sacro Cuore) erika.uberti@unicatt.it

Previous research shows that collaboration among teachers improves classroom practices and is associated with higher job satisfaction, with positive effects also extending to students' motivation and learning. This study investigates how Italian teachers' perceptions of professional networks within their schools relate to job satisfaction and teachers' self-efficacy. Methods. The analysis is based on a representative large-scale survey in Italy where a total of 4,822 teachers participated in the study. The questionnaire collected information on the perceived organisation of collaboration, (for the first time) teachers' position within professional networks, the availability of trusted colleagues, and the overall climate of cooperation or conflict in the school. The relationship between these dimensions and teachers' job satisfaction is examined while controlling for socio-demographic characteristics, professional variables, and school-level features. Results. Findings confirm the importance of collaborative professional environments. Teachers who perceive their school networks as integrated, open, and non-hierarchical report higher levels of job satisfaction and self-efficacy, whereas those experiencing fragmented or hierarchical networks report lower satisfaction. Teachers who feel part of cohesive professional groups show the highest satisfaction and self-efficacy, while those who perceive themselves as isolated report the lowest levels. Moreover, the presence of at least one trusted colleague is strongly associated with more positive outcomes. These robust associations point in the direction of investing towards schools as collaborative organizations in order to promote teachers' wellbeing and effectiveness.

Fragilità emotiva e dispersione scolastica: pratiche di cura e lavoro docente

Monia Anzivino, Rita Bertozzi (Università di Modena e Reggio Emilia) monia.anzivino@unimore.it; rita.bertozzi@unimore.it

Negli ultimi anni il fenomeno della dispersione scolastica è stato sempre più interpretato come esito di un intreccio complesso di fattori strutturali, organizzativi e biografici. Accanto a determinanti consolidati nella letteratura, legati alle disuguaglianze sociali, ai percorsi scolastici pregressi e ai contesti familiari, le narrazioni degli attori educativi segnalano oggi l'emergere di elementi nuovi, che interrogano il ruolo della scuola come spazio di cura e la professione dell'insegnante, chiamato a interpretare un ruolo sempre più complesso. Il contributo si basa sull'analisi qualitativa dei dati raccolti nell'ambito di una ricerca sul rischio di dispersione scolastica a Reggio Emilia che ha realizzato 11 interviste in profondità a docenti di istituti secondari di secondo grado, 27 interviste in profondità a studenti degli stessi istituti considerati a rischio di dispersione o con un percorso non lineare, caratterizzato da cambi di scuola o bocciature, e di un focus group con operatori di tutti i Centri di Formazione Professionale del territorio. In particolare, il lavoro si concentra sulle rappresentazioni degli insegnanti e degli studenti, mettendo a fuoco una dimensione ricorrente che intreccia le altre dimensioni di rischio di dispersione: la crescente fragilità emotiva degli studenti, che si palesa con attacchi e crisi d'ansia, incapacità di affrontare prove e verifiche e progressivo ritiro sociale. Dalle interviste emerge come tale dimensione caratterizzi sempre più i racconti degli studenti e sia percepita dagli insegnanti non solo come fattore di rischio individuale, ma come elemento che ridefinisce profondamente il lavoro educativo quotidiano, contribuendo a spostare il focus dall'azione didattica alle funzioni di mediazione e cura. L'emersione di queste forme di fragilità nei contesti scolastici sollecita il ruolo dell'educazione nella gestione della cura e del carico emotivo, ma

anche la capacità di generare relazioni significative che supportino i processi di apprendimento e i compiti evolutivi in un contesto di profonde trasformazioni.

Le parole per dirlo. Riflessione critica sulla figura dell'insegnante di sostegno

Giulia Maria Cavaletto (Università di Padova) giuliamaria.cavaletto@unipd.it

Il tema della disabilità a scuola è stato oggetto di interventi normativi (L. 104/1992, L. Quadro per la disabilità e successivi decreti) attraverso i quali sono stati riconosciuti diritti e sono state offerte a questi studenti opportunità relative agli apprendimenti, alla socializzazione e all'interazione con i pari. Parallelamente alle trasformazioni del diritto sono state individuate e diffuse, nei contesti istituzionali e nella società civile, le parole per riconoscere un posto e un ruolo alle persone con disabilità all'interno dei sistemi educativi. Queste parole hanno scandito anche il dibattito scientifico e politico e sono state il motore di diverse rappresentazioni sociali della disabilità e dell'attuazione dei diritti di cittadinanza. Le tre parole in questione, che costituiranno l'asse portante intorno a cui sarà articolato il contributo, fondato su analisi di dati secondari (dati MIM, 2025; Istat, 2025) e ricognizione del dibattito teorico nazionale, sono tre: integrazione, inclusione e partecipazione, e segnano precise stagioni all'interno del mondo dell'educazione rispetto agli studenti con disabilità. A fare da denominatore comune a queste tre scelte terminologiche, cariche di implicazioni educative e di policy, è la figura dell'insegnante di sostegno, coinvolta direttamente, le cui competenze sono in continua evoluzione. A distanza di quasi cinquant'anni dalla sua istituzione, si conferma l'esigenza riflessiva su tale figura professionale, soprattutto in relazione ad alcuni nodi critici, ossia il gap formativo, l'insufficienza di risorse e i deficit organizzativi relativi alla pianificazione e alla continuità all'interno di uno stesso ciclo e tra cicli. Oggi poi più che mai il tema è bisognoso di attenzione vista anche la recentissima proposta di legge approvata dalla commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera che introduce la qualifica di "docente per l'inclusione" in sostituzione del "docente di sostegno". E' quindi finalità del contributo offrire indicazioni di policy e proporre un nuovo modello di formazione per i docenti.

Partire dai docenti per un'educazione interculturale

Chiara Cocchi, Francesca Lagomarsino, Nadia Rania (Università degli Studi di Genova) chiara.cocchi@edu.unige.it

Negli ultimi anni, l'esigenza di rispondere alla crescente complessità culturale della scuola si è concretizzata nell'esplicitazione del concetto di competenza interculturale, sostituendo una più generica riflessione sull'interculturalità. La competenza interculturale si configura sia come un obiettivo educativo degli alunni, sia come abilità professionali dei docenti, chiamati a operare in contesti caratterizzati da una pluralità di appartenenze che oltrepassano l'origine geografica o l'esperienza migratoria (Contini, 2023). Nel corso del tempo sono stati così elaborati numerosi strumenti formativi da parte delle discipline delle scienze sociali. Il contributo che presentiamo si inserisce in questa prospettiva presentando il metodo dello shock culturale sviluppato dalla psicologa sociale Margalit Cohen Emerique (2015, 2017) nell'ambito del lavoro sociale. Osservando le difficoltà degli operatori nell'integrare nella quotidianità lavorativa conoscenze antropologiche trasmesse loro dagli esperti, la studiosa ha evidenziato la necessità di dispositivi radicati nei vissuti dei partecipanti, capaci di sviluppare sensibilità nel riconoscere le differenze. Il metodo invita infatti a concepire l'analisi delle esperienze di spaesamento emotivo e/o cognitivo come occasione di decentramento dalle proprie rappresentazioni implicite. Solo dopo questa prima tappa si può interrogare il quadro di riferimento dell'interlocutore, considerato come persona situata più che come espressione di una cultura nazionale, e infine giungere alla negoziazione orientata alla ricerca di soluzioni concrete anziché ideologiche. Nel nostro intervento riportiamo alcuni risultati derivanti dall'applicazione del metodo in percorsi di ricerca formazione (Asquini, 2018) di recente realizzati con assistenti sociali, operatori sanitari e studenti dell'Università di Genova. Cercheremo di far emergere come questo metodo sia trasferibile e applicabile anche alla formazione con i docenti. Tale impostazione si colloca in continuità con la letteratura empirica che ha fatto emergere come tra gli insegnanti del nostro Paese sia forte la richiesta di accompagnamento all'esercizio della riflessività, al fine di trovare da sé – e con l'Altro – la propria strada in contesti relazionali ogni volta unici.

Educational Paths and Professional Identity. A socio-generational study of journalism training at Italian journalism schools

Giacomo Buoncompagni (University of Macerata) g.buoncompagni@unimc.it

This study critically explores the role, perception and transformations taking place within Italian journalism schools. These schools operate in a context characterised by a crisis in cultural professions, the disintermediation of information, and the growing importance of digital skills. A theoretical analysis and qualitative investigation, conducted via semi-structured interviews and focus groups with former students, teachers, and coordinators of master's programmes recognised by the Order of Journalists, identified three key dimensions: the symbolic and institutional legitimacy of the schools; the cultural and attitudinal profile of the students; and the prospects for reforming the training system. The results highlight tensions between enabling functions and educational value, as well as between technical knowledge and epistemic responsibility. While schools currently act as normative devices, they often lack social recognition and pedagogical impact. Critical issues related to access, educational inequality and the fragmented relationship with the journalistic labour market also emerge. The study proposes a systemic rethink of the educational model, orienting it towards the integration of academic training and editorial practice, the promotion of social inclusion, and the development of critical, ethical, and transmedia skills. This approach is based on the concept of journalism as a civic practice and a public resource.

Chair: Martina Visentin, Orazio Giancola

Welfare educativo e governance reticolare

Martina Visentin (Università di Padova), Orazio Giancola (Sapienza, Università di Roma) martina.visentin@unipd.it ; orazio.giancola@uniroma1.it

Il sistema educativo contemporaneo si trova ad affrontare una crescente complessità di disuguaglianze che attraversano le traiettorie scolastiche di bambini e adolescenti. Accanto alle forme tradizionali di disuguaglianza legate all'origine sociale, emergono nuove configurazioni determinate dai background migratori, dalle differenze di genere, dall'eterogeneità degli stili di apprendimento e dalla presenza di neurodiversità e disabilità. Questo quadro composito si scontra con vincoli strutturali significativi: il defianziamento progressivo del sistema, le carenze di personale e le rigidità organizzative limitano la capacità della scuola di rispondere efficacemente alla pluralità dei bisogni educativi. In questo contesto il concetto di welfare educativo come paradigma emergente che ridefinisce l'educazione non più come responsabilità esclusiva del sistema scolastico, ma come esito di una rete allargata di relazioni istituzionali e sociali. Il welfare educativo - si configura quindi come un insieme articolato di risorse, servizi e pratiche - dalla mensa scolastica ai centri estivi, dal trasporto alle attività extrascolastiche - che integrano l'azione della scuola attraverso la collaborazione strutturata tra enti locali, terzo settore, servizi sociali e famiglie. Il presente lavoro analizza criticamente questo modello, proponendo una prospettiva di governance reticolare capace di dare coerenza sistemica al concetto, articolata su tre pilastri: una logica universalistica che garantisca accesso equo ai servizi; un coordinamento multilivello tra pluralità di attori; una regia pubblica forte che prevenga la frammentazione territoriale. Particolare attenzione viene dedicata al rischio di attivazione diseguale dei territori, dove contesti già dotati di maggiori risorse tendono a sviluppare reti educative articolate, mentre i territori fragili restano esposti a interventi discontinui. La proposta teorica sviluppata enfatizza come la cura delle relazioni tra scuola e altri sistemi non rappresenti un elemento accessorio, ma costituisca la condizione fondamentale per un welfare educativo inclusivo ed efficace.

Efficacia e governance collaborativa nei progetti educativi territoriali

Demis Caccin (Università di Padova) caccindemis@gmail.com

La valutazione di impatto sociale costituisce oggi un riferimento teorico e metodologico centrale nell'analisi delle politiche sociali ed educative, ponendo attenzione ai cambiamenti generati dagli interventi e al nesso causale tra azioni e trasformazioni osservabili (Stame, 2016; Venturi, 2019; OECD, 2015). In tale quadro, la theory-driven evaluation propone un approccio orientato non solo alla misurazione degli esiti, ma alla ricostruzione dei meccanismi generativi del cambiamento e all'analisi del ruolo svolto dal contesto (Chen, 2006; 2022; Coryn et al., 2010). Il presente contributo si inserisce in questo alveo scientifico, analizzando un intervento educativo in corso di realizzazione nella città di Padova e in alcuni comuni limitrofi, volto a favorire l'inclusione sociale e la coesione territoriale. L'azione progettuale nasce attraverso una coprogettazione tra associazionismo locale, università e comunità straniere (sia come associazioni formalizzate sia come gruppi informali) per rispondere a specifici fattori di criticità rilevati nel contesto locale, caratterizzato in alcune aree da fragilità socio-economiche, isolamento urbanistico e dinamiche di segregazione. L'intervento si fonda su un modello di governance collaborativa e valorizza il capitale relazionale esistente. La valutazione accompagna l'intero processo progettuale adottando un approccio theory-driven evaluation, orientato non solo a misurare i risultati, ma a comprendere i meccanismi generativi del cambiamento e l'influenza del contesto. In questo contributo vengono presentati alcuni risultati preliminari derivati da un disegno di ricerca qualitativo, basato su interviste semi-strutturate e osservazioni partecipanti condotte sistematicamente nei diversi momenti dell'intervento, dai laboratori interculturali ai momenti di animazione territoriale. Le evidenze emerse sottolineano l'efficacia della costruzione di reti di fiducia reciproca, pur evidenziando criticità legate alla governance comunicativa e alla necessità di una maggiore strutturazione pedagogica delle attività. L'analisi offre quindi una riflessione sulla sostenibilità della cooperazione multi-attore come fattore determinante per il successo delle politiche di inclusione.

Disuguaglianze educative e risposte territoriali: area metropolitana di Catania

Ilaria Piovesan (Università degli Studi di Milano) ilaria.piovesan@unimi.it

La città metropolitana di Catania registra il primato nazionale per dispersione scolastica, con un tasso di abbandono del 25% (Istat, 2024). In alcune aree della città il 75% dei residenti possiede solo la licenza media. Questo scenario si inserisce all'interno di un sistema che non garantisce ai cittadini i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) per quanto riguarda l'istruzione. Una realtà in cui il Mezzogiorno è relegato ad essere il volto secondario e folkloristico del Paese. Marginalizzato dalle politiche nazionali, il Sud è caratterizzato da forti disparità educative, determinate anche dall'inadeguatezza delle infrastrutture scolastiche e dell'offerta formativa. La città di Catania si presenta come la versione urbana di questo schema nazionale. Per approfondire l'influenza che i territori hanno sulle traiettorie educative dei ragazzi, si è scelto di esplorare le esperienze di due istituti comprensivi, in corrispondenza del ruolo cruciale che le scuole giocano nel fronteggiare le carenze sistemiche nel campo formativo. Il primo, l'istituto "Agatino Malerba" situato a Picanello, un quartiere di forti contrasti sociali, ha combattuto la propria immagine di "istituto ghetto". Attraverso un'offerta formativa gratuita, inclusiva e competitiva, è riuscito ad attrarre fasce di popolazione diverse, riducendo la segregazione e trasformando la scuola in un centro di aggregazione per l'intero quartiere. Il secondo, l'istituto "Vincenzo Bascetta" di Adrano, situato in un comune dell'hinterland etneo e segnato da gravi deficit formativi e fragilità sociali, ha affrontato il fenomeno dei "banchi vuoti". La dirigenza e i docenti, grazie a patti educativi

stipulati con associazioni locali e centri di formazione del territorio, hanno offerto agli alunni un spazio di ascolto e socializzazione, oltre a nuove forme di didattica. L'urgenza di costruire un'alleanza educativa radicata nei territori e la volontà di offrire servizi culturali e materiali sono gli elementi che accomunano queste due esperienze che, adottando un approccio mirato a risolvere le problematiche strutturali del territorio, si prefiggono di contrastare le forti disuguaglianze educative radicate nell'area metropolitana catanese.

Nuove competenze, disuguaglianze strutturali. Le competenze digitali degli studenti con background migratorio
Anna Loi (Università di Milano-Bicocca) a.loi4@campus.unimib.it

La scuola sta vivendo un processo di digitalizzazione costante che si affianca alla crescente centralità delle competenze digitali nei percorsi formativi. La capacità di muoversi negli ambienti digitali in modo informato, critico ed efficace rappresenta non solo una competenza chiave da acquisire, ma anche un nuovo tramite per l'apprendimento stesso (Gui, 2019). La letteratura sul second-level digital divide evidenzia come l'acquisizione di tali competenze non sia immune da disuguaglianze sociali, anche tra i più giovani (Hargittai, 2010). Nel contesto italiano, tuttavia, risultano ancora limitate le evidenze empiriche sui divari nelle competenze digitali legati al background migratorio. Gli studenti con background migratorio, infatti, sperimentano già svantaggi cumulati nelle proprie carriere scolastiche, con più elevati tassi di dispersione esplicita e implicita. Il presente contributo si inserisce in questo quadro con l'obiettivo di indagare se, nella nuova centralità acquisita dalla competenza digitale, tali studenti sperimentino ulteriori forme di svantaggio rispetto a quelle già ampiamente documentate. In particolare, il lavoro si propone di: i) analizzare in che misura i livelli di competenza digitale differiscono tra studenti con e senza background migratorio; ii) comprendere se i meccanismi alla base del divario digitale coincidano con quelli che spiegano le differenze nelle competenze disciplinari o se emergano fattori specifici, quali le pratiche familiari di mediazione digitale e le modalità d'uso delle tecnologie da parte degli studenti. L'analisi utilizza i dati campionari INVALSI relativi al grado 10 (a.s. 2024/25; N= 19.035), che includono la nuova prova performance-based di Competenze Digitali, costruita sul framework europeo DigComp 2.2., e un questionario sulle abitudini digitali degli studenti. Attraverso modelli di regressione multivariata, si stima il contributo dei fattori individuali e familiari nello sviluppo delle competenze digitali. I risultati mostrano l'esistenza di un divario associato al background migratorio, che si attenua ma non scompare controllando per il background socio-economico familiare.

Una scuola incurante? Le esperienze vissute da giovani razzializzate (come non bianche) e le aspirazioni verso un diverso welfare educativo
Annalisa Frisina, F. Gaia Farina, Guixia Hu (Università di Padova) annalisa.frisina@unipd.it

Il nostro contributo presenta alcuni risultati preliminari di una ricerca esplorativa in Veneto, dedicata ai nessi tra educazione, cura e processi di razzializzazione delle giovani razzializzate (come non bianche) nei contesti educativi formali e informali. Il paper parte da una riflessione sul welfare educativo e sull'importanza delle partnership territoriali, concependo l'educazione come ecosistema diffuso e una responsabilità collettiva. Sottolinea, inoltre, come la scuola continui a costituire uno spazio cruciale di riconoscimento e di riduzione delle disuguaglianze sociali, ma anche come siano presenti processi di invisibilizzazione del razzismo e di silenziamento delle discriminazioni vissute da studentesse e studenti con background migratorio.

Dalla ricerca qualitativa emergono ricorrenti processi di inferiorizzazione e anche forme di umiliazione quotidiana legate ad una visione deficitaria del percorso scolastico delle studentesse e degli studenti razzializzate/i come altre/i (si tratta dunque di ragazze/i considerate/i straniere/i a dispetto della loro socializzazione e a volte anche dei loro documenti). Il caso più emblematico riguarda l'orientamento scolastico che appare un dispositivo capace di incidere profondamente sulla percezione di sé, sull'autostima e sull'orizzonte delle aspirazioni.

A queste dinamiche si intrecciano micro-aggressioni quotidiane, trattamenti vissuti come discriminatori e più in generale prassi legate ad un razzismo strutturale che permea le attività ordinarie, i curricoli, i linguaggi e le rappresentazioni eurocentriche della storia. Come in altri paesi europei, infatti, anche in Italia, la colonialità del sapere riguarda l'educazione nelle scuole di ogni ordine e grado. La nostra ricerca mostra come questa situazione sia fonte di profondo malessere per le giovani razzializzate come non bianche e in particolare come sia pesante emotivamente riscontrare che a scuola "manchino le parole" per nominare l'esperienza del razzismo. Le esperienze di razzismo vengono infatti spesso minimizzate e invalidate dalle figure educanti.

Dalle interviste discorsive realizzate nella ricerca emerge l'urgenza di imparare a riconoscere e a nominare il razzismo nei contesti educativi, promuovendo pratiche di ascolto e di riconoscimento delle esperienze quotidiane delle studentesse e degli studenti, con l'obiettivo di interrompere i processi di svalutazione e umiliazione vissuti da queste/i giovani. Si tratta, inoltre, sul lungo periodo, di facilitare processi di trasformazione sociale che creino nuove alleanze tra pari, tra docenti e studenti, tra scuola e territorio. A partire dalle interviste emergono pratiche informali di cura e auto-organizzazione tra giovani razzializzate che si sviluppano al di fuori dei contesti scolastici istituzionali. Spazi collettivi come assemblee, gruppi di ascolto e reti attiviste si configurano come luoghi di riconoscimento e di elaborazione condivisa delle esperienze di razzismo. Sono luoghi di cura collettiva, che offrono un linguaggio capace di nominare ciò che spesso resta invisibile nella scuola. Questi contesti funzionano come spazi (più) sicuri, in cui è possibile rielaborare anche vissuti educativi segnati da svalutazione, orientamento differenziale e mancato riconoscimento. Nell'ultima parte del nostro paper, proporremo una riflessione aperta sulle trasformazioni possibili del welfare educativo, in modo che possa tenere maggiormente conto delle aspirazioni emerse dalle giovani intervistate e dalle politiche prefigurative presenti nell'attivismo e nei contesti educativi informali del territorio dove si è svolta la ricerca

Contrastare la povertà educativa attraverso le competenze socio emotive. Uno studio di caso in tre scuole di Palermo

Giulia Maria Cavaletto (Università di Padova), Giorgio Cavadi (Bolton for Education Foundation)
giuliamaria.cavaletto@unipd.it ; giorgio.cavadi@gmail.com

Il tema delle competenze socio emotive (SES, Social and Emotional Skills) è di particolare attualità nel panorama educativo italiano. La loro rilevanza è oggi più che mai evidente in conseguenza della complessità crescente delle società contemporanee, sfidate da innovazioni di tipo economico, sociale, culturale (Boland, 2015; Cavaletto 2024). Per quanto riguarda l'aspetto definitorio, le SES sono oggetto di un dibattito scientifico vivace. Anche l'OCSE si è inserita da tempo in questo dibattito con la proposta del modello "Big Five", che prende il nome dai cinque ambiti a cui vengono ricondotte tali competenze: Task performance, Emotional Regulation, Collaboration, Open Mindedness, Engaging with others. Tale modello, proposto negli anni Ottanta da McCrae e Costa (1985), è stato ripreso da OCSE proprio perché questa classificazione consente di definire le SES in modo operativo e misurabile, di renderle applicabili nell'ambito education, e di farlo a livello cross cultural (Maccarini, 2021). Il modello delle Big Five ha costituito il riferimento teorico interpretativo a partire dal quale ha preso forma il presente intervento. La ricerca azione è stata realizzata nell'anno scolastico 2023-2024 all'interno di una iniziativa più vasta che Bolton Hope Foundation (BHF) ha avviato, con una prospettiva quinquennale di interventi a contrasto della povertà educativa (Paci, 2013; Boccaccin 2021; Salmieri, 2023), in tre Istituti Comprensivi (IC) di Palermo che si collocano in quartieri della città particolarmente svantaggiati sotto il profilo socio-economico e culturale. Con alcune classi di scuola media inferiore è stato realizzato un percorso formativo e di rilevazione relativo ad alcune competenze socio emotive, considerate particolarmente critiche e rilevanti al fine di contrastare la povertà educativa e ridurre i rischi di devianza ed esclusione sociale.

Sessioni Parallele (Slot B)

Sede: via del Santo 26-28 - **Orario: 16.30 - 18.15**

Aula Seminari 1 | S4: INCLUSIONE E PARTECIPAZIONE

Chair: Daria Panebianco, Andrea M. Maccarini

Il care contro l'educazione? La percezione degli asili nido in Francia

Samuel Fely (École des Hautes Études en Sciences Sociales - EHESS) samuelfely@gmail.com

In Francia, dalla legge del 2005 sull'inclusione delle persone con disabilità, il numero di bambini collocati in istituzioni specializzate, peraltro criticate dall'ONU, rimane elevato, nonostante l'aumento del numero di bambini identificati come aventi disabilità a scuola (Buisson-Fenet e Rey, 2018). Al fine di comprendere queste dinamiche, questo intervento si concentra sui processi di segregazione prescolare realizzati in nome del care all'interno delle istituzioni della prima infanzia. Si basa su una tesi in corso che esamina l'identificazione e la qualificazione delle difficoltà dei bambini nei servizi educativi per l'infanzia in Francia. È stata condotta un'indagine etnografica di ottocento ore in cinque asili nido, sono state realizzate sessanta interviste con famiglie e professionisti/e, nonché un'analisi secondaria dell'Étude Longitudinale Française depuis l'Enfance (n=180000). I risultati dell'indagine mostrano che gli asili nido svolgono un ruolo centrale, sia come strutture di cura e di sostegno, sia come filtri verso la scuola ordinaria. Le professioniste hanno a cuore di accompagnare nel modo migliore possibile i bambini che ritengono presentino difficoltà evolutive significative. Cercano quindi di accoglierli in un ambiente che pone al centro i valori del care (« prendersi cura »). Aiutano inoltre le famiglie più svantaggiate ad accedere alle risorse dello Stato sociale. Parallelamente, la forma scolastica (Vincent, 2019) svolge un ruolo centrale nella definizione normativa dell'autonomia mobilitata negli asili nido. Le esigenze della scuola portano così le/i professionisti/e a considerare alcuni bambini come problematici (Curran e Runswick-Cole, 2014). Riunioni all'interno del nido e con le scuole vengono organizzate e possono condurre a esclusioni negoziate dalla scuola, « per il bene » del bambino, in reazione a un'istituzione scolastica giudicata non inclusiva.

Meritocrazia e inclusione a scuola: evidenze empiriche da un survey experiment

Tania Parisi, Rosa Bellacicco, Sara Romanò (Università degli Studi di Torino) tania.parisi@unito.it

Sempre più spesso l'inclusione viene rappresentata come una minaccia agli ideali di merito, competizione e performance, in un sistema che sembra formalmente appoggiare gli ideali inclusivi ma nel quale corpi, menti e sensi abili restano standard impliciti ai quali uniformarsi per godere della piena cittadinanza (Campbell, 2009; Goodley, 2014). In questo frame, gli accomodamenti rischiano di essere percepiti come ingiusti e iniqui invece che strumenti di equità (Littler, 2017; Mitchell & Snyder, 2015). La ricerca indaga in che modo le credenze meritocratiche e i contesi decisionali influenzano la percezione dell'inclusione scolastica. L'indagine si basa su un survey experiment condotto presso un campione rappresentativo di circa 2.000 persone. Nella prima vignetta (disegno 3X2) si valuta l'appropriatezza di sospendere il percorso didattico per supportare studenti in difficoltà. Vengono variati il livello scolastico (1) secondaria di primo grado, (2) istituto alberghiero e (3) liceo scientifico; la ragione dell'interruzione (1) Covid-19, (2) BES. Il livello scolastico non modifica le valutazioni mentre solo gli

strascichi della pandemia, a differenza dei BES, rappresentano un valido motivo per interrompere il percorso. Inoltre, credenze meritocratiche (“Secondo il tuo parere, i licei a differenza di altre scuole dovrebbero far andare avanti solo gli studenti più capaci e meritevoli?” e “Adottare particolari accorgimenti per le persone con disabilità dà loro un vantaggio ingiusto”, item tratto da Bellacicco et Al, 2022) attivano valutazioni più negative sulla sospensione del percorso. La seconda vignetta (disegno 3X3) esamina la decisione di un/a insegnante di cambiare ruolo in una recita a uno studente in difficoltà. La difficoltà varia tra (1) molto ansioso, (2) con disabilità e (3) nessuna ragione; il rischio individuale varia tra (1) genitori esigenti, (2) contratto in scadenza, (3) nessuna. I rischi individuali aumentano la tendenza a assegnare allo studente in difficoltà un ruolo marginale, mentre non emergono effetti legati alla difficoltà.

Guiding, Accompanying, Recognising: CPLA as Hubs of Inclusion

Annalisa Buffardi, Stefania Sansò (INDIRE) a.buffardi@indire.it ; s.sanso@indire.it

In a context of profound social and demographic transformations, Adult Education serves as a relational and civic infrastructure connecting fragile biographies, institutions, and local territories, helping individuals to “trace a route” through critical passages of their life trajectories (Latour, 2017). Drawing on INDIRE survey data from Provincial Centres for Adult Education (CPIA) and second-level sites across Italy (2023–2024 academic years), this contribution analyses institutional arrangements regulating reception, guidance, and educational support—within the national regulatory framework—alongside schools’ territorial cooperation practices. Positioned between formal mandate and autonomous initiative, these dimensions are interpreted as instruments through which the institution enacts a public function of care, recognition, and civic inclusion. Within the framework of Presidential Decree DPR 263/2012, CPIA pursue educational, cultural, and civic objectives consistent with lifelong learning. Data highlight challenges in internal transitions: despite broad participation of migrant learners in literacy programmes, only 35% of the 73,189 enrolled students proceed to first-level courses, creating a “transition bottleneck” that generates educational discontinuities. Progression to higher levels remains limited, while second-level education (upper secondary) is mainly sustained by the return of adults with prior qualifications. Integration between first and second levels, transparency and recognition of competences, and coordination with territorial actors and stakeholders emerge as strategic levers supporting continuity in educational pathways. Quantitative data reveal, alongside isolated outliers, the presence of contexts strongly embedded in local networks and engaged in the recognition of prior learning credits, highlighting CPIA as nodal points between the school and the broader social system. Qualitative evidence confirms the cultural significance of this challenge, especially when interventions target socially vulnerable groups (Marescotti, 2012). From a capability approach (Sen, 1992), aimed at expanding the “capacity to aspire” (Appadurai, 2013) and addressing social inequalities (Bourdieu, 1979), CPIA can be understood as public institutions fostering social cohesion and civic integration.

La partecipazione come leva di benessere a scuola

Daniele Morciano (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Diego Mesa, (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Gabriella Falchicchio, (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Pierpaolo Triani (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) daniele.morciano@uniba.it

La partecipazione studentesca ha assunto negli ultimi anni una specifica centralità nella ricerca educativa internazionale. Da diversi studi emerge una correlazione tra senso di benessere, motivazione allo studio e opportunità per gli studenti di essere riconosciuti parte attiva nei processi decisionali a scuola. In questa prospettiva, la partecipazione può essere letta anche come una componente rilevante della cura educativa, intesa come attenzione alle relazioni, al riconoscimento e alla possibilità per gli studenti di contribuire alla vita della comunità scolastica. Tuttavia, le ricerche svolte nella secondaria superiore mostrano che la scuola per gli studenti è ancora troppo ancorata a un’idea depositaria, nozionistica e normativa di educazione, in prevalenza incapace di promuovere capacità chiave di partecipazione come pensiero critico, ascolto, collaborazione, lavoro di gruppo, dialogo tra pari e con gli adulti, osservazione e formulazione di un giudizio su temi di rilevanza collettiva. Come è possibile far sì che le opportunità di partecipazione esistenti a scuola siano attivamente utilizzate dagli studenti affinché abbiano una forza realmente trasformativa e non meramente simbolica o formale? Per rispondere a questo interrogativo, all’interno dell’Osservatorio Giovani dell’Istituto Toniolo è stata condotta una ricerca esplorativa che ha interrogato direttamente gli studenti sul significato e il valore che essi attribuiscono alla partecipazione, sulle esperienze di partecipazione vissute e su come la partecipazione a scuola può essere valorizzata come leva di benessere, apprendimento e cittadinanza attiva. Nella ricerca sono stati condotti 6 focus group concepiti e condotti come spazi neutri in cui gli studenti potessero esprimersi liberamente sulle esperienze di partecipazione vissute. Nei focus group sono stati coinvolti studenti provenienti da diversi indirizzi di studio (licei, tecnici e professionali), e un gruppo di studenti di un percorso IeFP per l’obbligo formativo. Nella presentazione si attingerà ai risultati dell’analisi qualitativa del contenuto dei focus group condotti.

L’attivismo di bambini e ragazzi nei contesti educativi

Roberta Bosisio, Nicoletta Sciarrino (Università di Torino) roberta.bosisio@unito.it ; nicoletta.sciarrino@unito.it

Se è ormai diffuso e quasi universalmente condiviso l’assunto che i bambini siano attori sociali, portatori di una propria visione della realtà sociale, meno condivisa è l’idea di essi come attori in grado di esprimere dissenso circa la stessa realtà sociale, e di agire, anche collettivamente, per contrastare le ingiustizie, denunciare i problemi e proporre cambiamenti. Conseguentemente, scarsa attenzione viene prestata alle modalità in cui bambini, bambine e adolescenti mettono in atto forme di attivismo,

impegno sociale e proteste, negli spazi privati, educativi e pubblici. Il tema dell'attivismo sociale e politico di bambini e ragazzi, infatti, solo recentemente ha trovato attenzione fra coloro che si occupano della partecipazione dei più piccoli della società (Taft e O'Kane 2024, Tisdall e Cuevas-Parra 2020). Nella relazione ci si propone di analizzare le resistenze e le barriere al riconoscimento e alla promozione dell'attivismo delle giovanissime generazioni, in particolare nei contesti educativi. L'argomento sarà affrontato a partire dall'approccio dei childhood studies e della nuova sociologia dell'infanzia e a partire dalle prospettive critiche dell'adulthood (Wall 2025) e del childism (Biswas et al. 2024).

La comunità educante come spazio di risonanza

Francesca Bianchi, Camilla Radice (Università degli Studi di Siena) francesca.bianchi@unisi.it ; c.radice1@student.unisi.it

A partire dall'emergenza pandemica da Covid-19, l'espansione delle condizioni di vulnerabilità individuali e familiari, unita al senso di precarietà e smarrimento derivante dalle crisi economiche e politiche che ne sono conseguite, hanno permesso a una molteplicità di sperimentazioni educative dal basso di prendere piede, con l'obiettivo di ampliare le possibilità di partecipazione e autodeterminazione delle comunità, soprattutto dei loro membri più giovani. Sono così proliferati i progetti di comunità educante su tutto il territorio nazionale (LABSUS, 2022). Per comunità educante bisogna intendere un «tessuto di relazioni solidali e collaboranti, costituito e alimentato da coloro che vivono e operano in un territorio, che ne hanno a cuore il destino e che riconoscono la responsabilità dell'abitarlo insieme» (Cau et al., 2021). Questa pluralità di attori territoriali include i ragazzi e le ragazze, le loro famiglie, associazioni culturali e sportive, centri sportivi, associazioni religiose e gruppi informali di volontari, i quali condividono obiettivi comuni e gravitano intorno alla scuola, le cui mura si cerca tuttavia di valicare, insieme al confine tra educazione formale e informale. Riconoscendo il soggetto dell'educazione in quanto «soggetto storico» (Del Gottardo, 2016), l'azione della comunità educante consente alla collettività di identificare i propri bisogni, di tutelare i beni comuni e di mobilitare risorse verso l'opposizione a quei sistemi fautori di espropriazione, povertà educativa, marginalizzazione e incapacitazione (Ellerani, 2021). In questo senso, la comunità educante si configura come spazio di risonanza, ovvero la capacità del soggetto di superare l'alienazione (Rosa, 2019). Svoltosi tra il 2023 e il 2025 a Certaldo (FI), il progetto «Viceversa: per un modello di educazione circolare» rappresenta un esempio particolarmente rilevante di ciò che la comunità educante può costruire, quando un gruppo informale di cittadini decide di riunirsi, formarsi e co-progettare attività che restituiscano agency e spazi di creatività ad adulti e bambini.

Educational Inequalities Beyond Schools: Territorial Opportunity Structures in Italy

Elisa Manzella (Università degli studi di Milano-Bicocca) elisa.manzella@unimib.it

Educational inequalities remain a persistent challenge for contemporary educational systems. In Italy, learning outcomes are strongly associated with students' socio-economic background and with the socio-territorial contexts in which schools operate (Argentin et al., 2017a; Giancola & Salmieri, 2020). Previous studies have documented marked territorial disparities, with students in Southern regions systematically underperforming compared to their peers in Central and Northern areas (Argentin et al., 2017b; Bratti et al., 2007; Sestito & Bovini, 2021). This paper investigates how territorial contexts contribute to educational inequalities in Italy. The analysis integrates longitudinal INVALSI data tracking students from Grade 5 to Grade 8 with territorial indicators derived from the project «Open Government Data» promoted by University of Milano-Bicocca. Territorial contexts are operationalized through Local Labour Systems, enabling a fine-grained analysis of local opportunity structures beyond traditional macro-regional classifications. Multivariate regression models estimate the contribution of territorial contexts to students' competence growth, distinguishing between territorial added value and school added value. Results confirm substantial heterogeneity in achievement across territorial micro-contexts. While part of the macro-regional divide is mediated by school processes, a significant portion remains associated with broader territorial conditions. Additional analyses show that territorial added value is lower in contexts characterized by higher levels of municipal fragility and cultural peripherality. Conversely, territories with more structured economic systems — particularly those specialized in Made in Italy production systems — tend to display higher territorial added value. By contrast, urbanization and inner-area status appear less strongly associated with educational outcomes once these contextual factors are considered. Even after controlling for these characteristics, Southern territories continue to display a significant disadvantage. Overall, the findings suggest that educational inequalities reflect local opportunity structures combining social vulnerability, cultural resources, and economic organization.

Aula B | S5: DIGITALE E IA

Chair: Davide Ruggieri, Gianna Cappello

(S)oggetti di apprendimento in un mondo più che umano: la robotica educativa

Assunta Viteritti, (Sapienza, Università di Roma) assunta.viteritti@uniroma1.it

La crescente diffusione della robotica educativa nelle scuole e nelle università riapre una questione teorica fondamentale: chi o che cosa sono i soggetti dell'apprendimento in un mondo più che umano? Le retoriche dell'innovazione presentano i robot come strumenti motivazionali, mediatori cognitivi o catalizzatori di competenze STEM. Tuttavia, un'analisi in prospettiva STS suggerisce di spostare l'attenzione dalla dimensione promissoria alla trama relazionale in cui tali tecnologie prendono forma.

Non siamo mai stati soggetti isolati: l'apprendimento è sempre avvenuto in relazioni inter(s)oggettive che includono artefatti, infrastrutture, ambienti materiali e dispositivi tecnici. La robotica educativa rende questa condizione strutturale più visibile, ma non la inaugura. Assumere un mondo più che umano significa riconoscere i robot non come meri strumenti, bensì come attori socio-tecnici che partecipano alla co-produzione delle pratiche educative. Aprire le "scatole nere" dei dispositivi, nel senso suggerito da Bruno Latour, implica interrogare le traiettorie storiche, le scelte progettuali e le politiche incorporate negli oggetti. Quali visioni di apprendimento sono inscritte nei kit robotici? Quali soggettività vengono abilitate o marginalizzate? Quali forme di competenza sono rese visibili o invisibili? L'intervento propone un approccio di ricerca partecipata nel campo educativo, capace di "stare vicino agli oggetti" e alle pratiche quotidiane di docenti e studenti. Attraverso un'analisi situata delle interazioni uomo-robot, si intende mostrare come la robotica educativa non sia soltanto un dispositivo didattico, ma un laboratorio politico in cui si negoziano concezioni di agency, autonomia e responsabilità. In un contesto di crescente automazione, riconoscere la dimensione più che umana dell'apprendimento diventa una condizione per elaborare pratiche critiche e consapevoli, capaci di interrogare la politica degli oggetti anziché subirla.

Digital Technologies in Prison Education

Maria Chiara Calo' (University of Naples Federico II) mariachiara.calo@unina.it

Digital technologies are commonly described as flexible artefacts, capable of adapting to diverse contexts and supporting emancipatory potentials. Within the prison institution, however, these characteristics are reconfigured. Rather than functioning as neutral tools of "rehabilitation", digital technologies emerge as sociotechnical artefacts that embed specific institutional visions of security, control, and risk management, reproducing existing power asymmetries (Hofinger & Pfliegerl, 2024). This study investigates these dynamics through an empirical analysis conducted at the Prison University Campus of the Secondigliano prison (Naples). This setting was selected both for its accessibility and because it represents a section of the prison where digital technologies have a particularly strong impact, being central to educational activities and to the production, circulation, and regulation of knowledge. Focusing on this context allows the study to examine how educational technologies simultaneously function as instruments of learning and as dispositifs of institutional governance. Analytically, the study documents technological power asymmetry within prison, specifying which digital technologies are available, who decides functionalities, and how data are collected for surveillance and control. It examines prisoners' practices of technological negotiation, identifying forms of adaptation, resistance, and appropriation through which inmates generate agency within constrained configurations. These reveal tensions between rehabilitative rhetoric and control logics embedded in technological infrastructures. Methodologically, the research combines an Institutional Multi-Level Walkthrough with semantic network analysis of institutional documents regulating digital technologies in prison. This approach traces how digital knowledge is produced and contested across technological design, institutional discourse, and everyday practices, contributing to the sociology of knowledge by making visible epistemic struggles embedded in carceral digital infrastructures.

L'agency dell'Intelligenza Artificiale Generativa nella scuola

Jacopo Masiero, (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Istituto Universitario Salesiano Venezia), Matteo Adamoli, (Università e-Campus) jacopo.masiero@unimore.it

L'introduzione dell'Intelligenza Artificiale nel contesto scolastico richiede oggi una riflessione critica rispetto al rapporto tra tecnologia e didattica (Tirocchi, 2024). La ricerca che si intende presentare ha l'obiettivo di indagare come, nello specifico, l'Intelligenza Artificiale Generativa possa agire attivamente nelle dinamiche relazionali che caratterizzano il contesto scolastico. Attraverso l'approccio sociologico degli Science and Technology Studies (Latour, 2005; Wiebe & Bijker, 1995), la ricerca analizza l'Intelligenza Artificiale Generativa come un artefatto tecnologico dotato di una propria agency in grado di contribuire al ridisegno delle relazioni sociali. Dal punto di vista metodologico, lo studio adotta un disegno di ricerca qualitativo (Cardano, & Garigli, 2022). Nel dettaglio, saranno presentati i primi dati raccolti attraverso tecniche di ricerca qualitative che includono lo shadowing applicato a un docente di un istituto tecnico e a un docente della scuola di formazione professionale, interviste in profondità e osservazioni in aula durante le attività didattiche con studenti e studentesse. L'ipotesi alla base di questa ricerca suggerisce che l'utilizzo dell'Intelligenza Artificiale Generativa possa contribuire a generare nuove reti relazionali tra i diversi attori, ridisegnando così le relazioni e i ruoli all'interno e all'esterno dell'aula.

Oltre il curriculum: IA generativa, fiducia e differenze di genere

Federica Fortunato, (Università Iulm di Milano), Simonetta Muccio, (LIUC Università C. Cattaneo), Emanuela E. Rinaldi, (Università degli Studi di Milano-Bicocca) federica.fortunato@iulm.it ; smuccio@liuc.it ; emanuela.rinaldi@unimib.it

L'IA generativa agisce come infrastruttura cognitiva quotidiana, ma la sua appropriazione non è socialmente neutra: incide su come gli studenti costruiscono competenza, autonomia e merito. La mediazione del docente può trasformare l'uso spontaneo in pratica regolata, rendendo visibili i processi d'uso e producendo una familiarità critica con gli strumenti. In questa prospettiva, le disuguaglianze di genere emergono anche come differenziali di fiducia e autopercezione di competenza, che possono condizionare la disponibilità a sperimentare e a "prendere parola" nei contesti tecnologici. Il contributo propone una lettura integrata di due ricerche condotte nel 2025. La prima è uno studio esplorativo, in cui l'uso guidato di strumenti di IA generativa è stato introdotto nella realizzazione di assignment accademici in un corso di laurea magistrale con 45 studenti, dei quali 29 studentesse. Mediante un disegno pre-post, con un impianto metodologico quali-quantitativo che combina misure oggettive e autopercepite di competenza, la ricerca ha consentito di osservare come una pratica guidata e supervisionata possa

associarsi a un rafforzamento della fiducia nelle proprie capacità, con ricadute sensibili in particolare tra le studentesse. In linea con tali evidenze, una ricerca quantitativa esplorativa, che ha coinvolto un campione non rappresentativo di 3.000 studenti universitari (18–24 anni), ha permesso di esaminare su scala più ampia la relazione tra esperienza d'uso dell'AI e autopercezione di competenza. I risultati suggeriscono che familiarità e frequenza d'uso siano associate alla costruzione della fiducia, mentre il solo posizionamento curricolare appare meno determinante. Nel complesso, i due studi indicano che un'integrazione riflessiva e accompagnata dell'IA generativa può configurarsi come leva di agency e, al contempo, come dispositivo capace di incidere sulle asimmetrie simboliche, con effetti potenzialmente rilevanti sulle traiettorie formative presenti e future, soprattutto per le studentesse. Ciò invita a interrogarsi sulle condizioni didattiche e istituzionali che consentano di attenuare tali asimmetrie, prima che si traducano in disuguaglianze di esito.

La risonanza dell'interstualità: il Protocollo PNI

Rosa Tiziana Bruno (Università Complutense di Madrid) rbruno@ucm.es

In un contesto educativo segnato dalle 'passioni tristi' (Benasayag e Schmit, 2003), dove la crisi del futuro si traduce in spinte alienanti, esplosioni di rabbia e frammentazione dei legami (Rosa, 2016), il presente contributo propone il Protocollo PNI (Protocollo di Narrazione Interstuale) come dispositivo microsociologico di intervento inedito, volto a generare "risonanza" all'interno del gruppo classe. Lo studio indaga il potenziale dell'educazione, intesa come pratica di cura capace di disinnescare dinamiche di rabbia, conflitti e marginalizzazioni, nel fare da ponte tra le soggettività dei discenti e le strutture narrative della cultura di riferimento. Il PNI si fonda sulla morfologia proppiana rivisitata in chiave interstuale e muove dal paradigma dell'invischiamento (Schapp 2006), che interpreta l'individuo come nodo di una trama narrativa preesistente e condivisa. Il protocollo integra metodologie di sociologia incarnata (embodiment), utilizzando la Cartografia Corporea per permettere ai soggetti in apprendimento di localizzare il vissuto della rabbia e la risonanza interstuale sul piano fisico. Questa pratica trasforma l'aula in uno spazio di risonanza, dove il carico emotivo non viene solo gestito, ma condiviso in modo leggero e trasformato in risorsa relazionale. Attraverso l'analisi di interventi condotti nelle scuole primarie e secondarie, il PNI dimostra di offrire strumenti concreti per contrastare l'isolamento e il disagio emotivo-relazionale legato alla rabbia, riconfigurando la professionalità docente come facilitazione di connessioni profonde. I risultati evidenziano che la narrazione interstuale, favorendo la co-evoluzione tra umano e sociale, restituisce ai sistemi educativi la funzione di luoghi di cura e di riconoscimento reciproco. Una risposta sociologica alla crisi della trasmissione culturale contemporanea.

School-family relationships: patterns of engagement and conflicts

Gian Luca Battilocchi (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) gianluca.battilocchi@unicatt.it

Relationships between school and family, and more specifically interactions between adult figures within the two educational institutions, are a subject of key interest for the educational care of the younger generations. The very notion of relationships between school and family has been gaining ground in recent times, encompassing that of parental involvement in education. In recent times, due to a variety of factors, attributable on the one hand to the evolutionary dynamics of school systems and on the other to changes and diversifications in parenting models, as well as to contingent factors which, as in the case of the pandemic, seem to have accelerated trends already underway, these relationships have undergone progressive transformations, giving rise to growing critical issues, with particular reference to deficits in parental participation and delegation behaviors (or excesses of involvement and forms of overprotectiveness), dynamics of distrust and (inadequate) mutual recognition and the emergence of widespread and acute conflict. This contribution draws on empirical material collected as part of a research project on the effects of educational deprivation caused by the pandemic on the functioning of the Italian school system. Among other things, it was possible to gather the views of school leaders, teachers and parents on the nature of school-family relationships, expectations and effective forms of interaction between the various actors, as well as their articulations and developments. The main findings of the analysis seem to confirm a diversification in how and to what extent parents are involved on the basis of socio-economic status as well as migrant background, an intensification of conflict, also on a formal/legal level, and frustrated expectations among teachers for greater respect and recognition of their competence and professionalism.

Aula R | S6: RISONANZA E CURA

Chair: Sandra Vatrella, Antonietta De Feo

Quali risonanze nella scuola e nell'università inclusive? La mission didattica

Maddalena Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Francesca Bianchi (Università degli Studi di Siena)
maddalena.colombo@unicatt.it

Il concetto di risonanza, inteso come capacità del soggetto di superare l'alienazione per instaurare una relazione di scambio vitale e generatrice di senso con l'alterità (Rosa, 2019), si pone oggi come categoria interpretativa cruciale per la sociologia dell'educazione. La trasmissione intergenerazionale dell'esperienza, infatti, non è riducibile al mero trasferimento di saperi, ma si configura come una cura multidimensionale dei legami e del contesto (Bianchi, 2023). In un'epoca segnata da mutamenti accelerati e dall'irruzione dell'AI, la missione educativa affronta cleavages poco gestibili tra le generazioni. A fianco di vissuti di ansia, stress e frustrazione che caratterizzano i periodi di turbolenza, si registrano anche movimenti "in avanti" stimolati

dall'attesa per le riforme e dalle innovazioni che appaiono radicali: una delle sfide più rilevanti è quella dell'inclusione. Misurandosi con una eterogeneità fluida di "dis-identità" e "alterità somiglianti" (Ottaviano, 2024), l'inclusione cessa di essere un adempimento procedurale per divenire il baricentro della missione didattica. Tale complessità, aggravata dalle patologie dell'attenzione tipiche della società digitale - il fenomeno della "testa altrove" (Campo, 2020) - non compromette solo la gestione dell'aula, ma agisce come un fattore di erosione dell'identità e della motivazione professionale dei docenti. La domanda scientifica indaga se i docenti possiedano la capacità di "stabilizzazione dinamica" (Rosa, 2019) necessaria a co-costruire contesti "eco-logici", capaci di prefigurare modi d'essere alternativi alla logica competitiva e accelerante della modernità. In caso positivo, su cosa facciamo affidamento; in caso negativo, su come sia auspicabile che si preparino a una prospettiva di relazione didattica risonante. Alla luce della letteratura recente sulla gestione della mission didattica dei professori nelle scuole e nelle università (Colombo, 2025), il contributo rintraccia nelle pieghe della quotidianità sia risposte "dinamiche" (opposizione, resistenza) sia "stabilizzanti" (adattamento, negoziazione), proponendo un modello di "attenzione inclusiva" declinato in tre campi: 1) attenzione collettiva (partecipazione, azioni responsabili indirizzate a produrre cambiamenti, coalizioni per cause comuni); 2) attenzione spaziale (setting dell'azione didattica, coscienza del potere strutturante/gerarchizzante dei luoghi, reframing); 3) attenzione temporale (tempi espressivi, silenzi, feedback).

La costruzione culturale della cura tra le giovani generazioni: motivazioni, genere e attrattività delle professioni educative

Diego Mesa, Alessandra Caragiuli, Francesca Sommaruga (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) diego.mesa@unicatt.it ; alessandra.caragiuli@unicatt.it ; francesca.sommaruga@icloud.com

In un contesto internazionale segnato da una crescente crisi del lavoro di cura (Addati et al. 2018), le professioni educative rappresentano un osservatorio privilegiato per analizzare le trasformazioni culturali della cura e le loro implicazioni professionali. Assumendo una lettura della cura come campo semantico multidimensionale (Thomas 1993), il contributo indaga come, nel contesto italiano, le rappresentazioni della cura tra le giovani generazioni incidano sull'attrattività e sulla scelta delle professioni educative. In particolare ci si chiede: i) in che misura tali rappresentazioni siano segnate da logiche di singolarizzazione dei percorsi individuali (Martuccelli 2017) oppure da un'aspirazione più generale alla costruzione di una società centrata sulla cura (Tronto 2013); ii) quali siano i fattori che rendono più o meno attrattive le professioni educative. L'analisi combina sei focus group con 33 giovani tra i 23 e i 30 anni (educatori professionali e giovani non impegnati in professioni di cura) e forum di discussione con 45 studentesse di Scienze dell'Educazione. Sono state esplorate le rappresentazioni e le esperienze di cura, il profilo e le condizioni di lavoro del care worker, le ragioni della scelta educativa e le interpretazioni della persistente femminilizzazione della professione. I risultati mostrano come la cura sia ampiamente riconosciuta come dimensione fondamentale della vita sociale e relazionale. Tuttavia, la traduzione di questo valore in scelta professionale risente dei cambiamenti della socializzazione di genere e delle aspirazioni di riconoscimento delle giovani donne. La scelta tende così a essere interpretata in chiave vocazionale e individuale, più che come pratica orientata a una trasformazione della società in senso care-centric. Il contributo evidenzia la tensione tra forte riconoscimento morale della cura e bassa attrattività professionale del lavoro educativo, offrendo elementi empirici utili al dibattito sulla crisi del care work e sulle condizioni culturali e materiali per rafforzare il riconoscimento del lavoro educativo.

Le risonanze degli attori sociali per esplorare la cultura "educativa" della pena

Evelina Cataldo (Università degli Studi di Roma Guglielmo Marconi) evelinacataldo@libero.it

L'educazione in carcere è un tema analizzato o attraverso una lente normativa o mediante uno sguardo sociale poco situato nell'organizzazione, nella cultura e nelle pratiche degli attori sociali immersi nel campo istituzionale. Le teorie sociali di Boltanski e Dubet hanno composto l'impalcatura del mio studio e fornito il focus entro cui leggere le interviste che sono state dirette agli attori sociali: il conflitto (Les disputes) e le ragioni della crisi del mandato istituzionale (Le déclin de l'institution). La rieducazione delle persone detenute è attraversata da codici e credenze degli attori sociali. La cultura del penitenziario, pur assicurando un certo pluralismo, vede l'interpretazione giuridica ed amministrativa condizionare e prevalere rispettivamente su detenuti ed operatori. Gli attori danno dei significati alle situazioni ma si scontrano con un ordine normativo che rende difficile realizzare l'orientamento costituzionale della parità sociale e del rispetto della dignità umana. La risonanza punitiva appare impressa nell'educazione del penitenziario. Gli attori, a causa della difficoltà nel poter comunicare all'esterno come movimento, come area professionale o come rappresentanti di un contesto istituzionale, diventano facili prede (o vittime) del risentimento sociale. La risonanza punitiva si instilla su quella educativa, generando resentment. La sfiducia istituzionale e la vittimizzazione che ne risultano possono bloccare i processi trasformativi sociali e culturali. Una traiettoria che può riguardare anche le altre istituzioni in cui l'educazione si impasta a forme di burocrazia, potere, premi e punizioni. E se la risonanza dell'educazione portasse con sé i tratti del risentimento, o l'eventualità di una risonanza muta, di cosa si compone oggi la cultura dell'educazione a scuola, nelle Università, nei sindacati, nei partiti politici? Questa è la prima domanda che dovremmo porci come studiosi prima di affrontare le nuove sfide socio - educative.

Risonanza e pratiche di cura: l'educazione non formale (Puglia e Atene)

Domenico Emiliano, Anna Fausta Scardigno (Università degli Studi di Bari "Aldo Moro") domenico.emiliano@uniba.it

In che modo nuove forme di infrastrutture sociali place-based – i nodi della misura "Galattica" in Puglia e i centri giovanili gestiti dalle ONG ad Atene – modellano le traiettorie di vita dei giovani? Il presente contributo indaga come l'educazione non formale all'interno di tali spazi accompagni i percorsi di attivazione, la costruzione identitaria e l'acquisizione di nuove

capabilities Interpretando questi ""terzi luoghi"" come enabling ecosystems, la ricerca assume la dinamica della cura non come mero supporto assistenziale, bensì come lente trasversale e pratica nella sua dimensione etopoietica e etopolitica, un dispositivo capace di generare agency e autovalore e innescare processi di risonanza. La ricerca si avvale di un approccio qualitativo multilivello (Macro, Meso, Micro) volto a raccogliere narrazioni di cambiamento: • Puglia, tramite interviste con gli Youth Workers e l'analisi delle testimonianze del catalogo Good Vibes, si esplorano meccanismi e processi di attivazione, partecipazione e restituzione di valore per le soggettività e il territorio. • Atene, ricostruendo la mission e le sfide di tre ONG (Velos Youth, IASIS e NFCR), le interviste condotte con giovani migranti permettono di comprendere il supporto e le trasformazioni percepite da questi soggetti vulnerabili. Nonostante la divergenza dei gruppi target e dei modelli organizzativi, entrambi gli ecosistemi funzionano come infrastrutture del divenire nella promozione dell'empowerment giovanile, evidenziando un trade-off tra Hardware e Software. Se in Puglia la Regione agisce come incubatore, fornendo l'hardware (spazi, finanziamenti, coordinamento), ma affrontando i rischi dell'isomorfismo burocratico e della partecipazione autentica, ad Atene, il modello delle ONG eccelle nel software della cura e del supporto, soffrendo la mancanza di garanzie di sostenibilità e continuità. Andando oltre la valutazione delle politiche, lo studio riflette su come le pratiche di cura sviluppate nei contesti giovanili mediterranei non debbano essere relegate ad assistenza accessoria, ma, concettualizzate come categoria politica per garantire un'infrastruttura di apprendimento generativa.

Toward a Pedagogy of Resonance: Informal Educational Pathways in Parish Settings

Andrea Casavecchia (Università degli Studi Roma Tre) andrea.casavecchia@uniroma3.it

This paper offers a reflection on the non-formal educational programs provided to young people within the ecclesial context, drawing on a study conducted in the Rome area. The aim was to describe the two-way relationship between education, an institutional body (the Church), and young believers. Through 18 semi-structured interviews with young adults aged 19 to 35 who are engaged in voluntary educational activities across different parishes, the study explored the characteristics of the educational offerings and highlighted the motivations behind participation in this voluntary sphere. The analysis shows that the social dimension acts as a powerful attraction, creating welcoming relational spaces open to listening, discussion, and dialogue among young people. Moreover, despite the diversity of programs, participants emphasized the shared goal of supporting young people in becoming mature adults, both as individuals and as believers. The community experience also provides an alternative perspective on the broader social context and fosters a search for meaning in life. What emerges highlights how these groups constitute a potential setting for an ongoing “pedagogy of resonance,” in which individuals take an interest in others (whether individuals or groups), interact freely, and experience transformative moments (Rosa & Endres 2020). The proposed pathways appear to benefit both the formal and informal, institutional and non-institutional dimensions of learning (Fallick, Rosenfeld & Eylon 2013). The parish contexts examined create a community space that mediates between the institution and the individual (Boccaccin & Lombi 2021). Within this dynamic, care—understood as a gratuitous act of listening, accompaniment, and mutual concern—plays a central role in establishing an educational relationship (Mannheim & Stewart 2017).

Perfomo ergo sum. “Il Mio Capolavoro” come dispositivo di coazione

Aurora M. Lai (Università di Pisa) aurora.lai@phd.unipi.it

Nella socializzazione formale, tipicamente ancorata alla logica del generale, il valore del particolare diventa sempre più parte integrante del mandato educativo. In un contesto culturale dove il rischio di “non essere visti” diventa concreto, il riconoscimento assume il ruolo di pratica costitutiva dell'identità. Il paradigma teorico della singolarizzazione si interroga analiticamente circa le variazioni della griglia di validazione delle soggettività. Così l'unicità, la singolarità e l'autenticità diventano un nuovo dover essere, una norma che inizia ad avere dei precisi referenti empirici. La competizione per il riconoscimento diventa performativa, segnando un passaggio dalla valutazione-razionale-sul-compito alla validazione-affettiva-sulla-persona. In questo contesto la scuola italiana inizia ad affinare strumenti che, travestiti da occasioni di individuazione, si configurano come coazioni identitarie e biografiche. L'esempio più rappresentativo della nuova burocrazia singolarizzata – coinvolgendo tutti e richiamando ciascuno – è l'iniziativa Il Mio Capolavoro. Al termine della socializzazione formale i discenti sono “invitati” a rendicontare la propria particolarità, uno stato dell'arte della singolarità soggettiva che costringe ad una prova-sfida esistenziale. Contestualmente, al docente tutor viene delegata una corrispettiva coazione alla cura che, in un vuoto di pratiche condivise, avrà una natura situata e vocazionale. Con una prospettiva radicata nel dualismo analitico, l'esperienza di 140 studenti sarà centrale per comprendere tanto la formulazione delle nuove aspettative nei confronti della scuola, quanto i tipi di identificazione verso il proprio Capolavoro. Attraverso una strategia di clustering interpretativo-tipologico si delineano così diversi profili, capaci di restituire i gradi di appropriazione della singolarità. Obiettivo di questo contributo sarà quello di interrogare la struttura a partire dall'esperienza, svelando come il dover essere si incarni nei dispositivi di coazione. È nella competizione performativa – tratto sempre più caratterizzante dell'ambiente educativo – che si sostanzia la declinazione più violenta di disuguaglianza, quella che legittima nuove forme di privilegio singolarizzato, entrando nel merito dell'identità e rendendola il nucleo di valutazione.

Aula B3 | S7: DISUGUAGLIANZE, GENERE E BENESSERE

Chair: Fausta Scardigno, Martina Visentin

Between Self Care and Care for the World. Subjective Well Being

Orazio Giancola, Matteo Bonanni, (Sapienza, Università di Roma) orazio.giancola@uniroma1.it ; matteo.bonanni@uniroma1.it

In a context marked by economic uncertainty, environmental crisis, and accelerated technological transformations, younger generations are experiencing growing forms of emotional vulnerability and biographical precariousness. Life trajectories unfold within what has been described as a “risk society” (Beck, 1992) and within processes of individualization that shift onto individuals the burden of managing insecurity and biographical transitions (Giddens, 1991; Eriksen, Visentin, 2023). At the same time, geopolitical conflicts, political instability, and climate change call for new forms of public responsibility. In this scenario, education can be understood as a crucial space of mediation between self care and care for the world: a site where devices of individual protection are constructed, but also civic sensibilities, practices of resonance, or, conversely, forms of withdrawal and alienation (Rosa, 2019). This contribution empirically explores this tension by analyzing the subjective orientations of a large, representative sample of the Italian population aged 18 to 39 (n = 12,627), stratified and weighted by age, gender, and geographical area. The survey captures, on the one hand, indicators of individual well being and vulnerability—trust in the future, stress, anxiety, feelings of inadequacy, economic insecurity, and the importance attributed to psycho physical well being and social recognition—and, on the other hand, levels of concern about collective and global issues (conflicts, the economy, politics, migration, climate change), as well as perceptions of environmental urgency. Based on these items, composite indices were constructed for two main dimensions: (a) orientation toward self care, understood both as the pursuit of well being and as the experience of emotional fragility; and (b) orientation toward care for the world, understood as sensitivity to public issues and planetary responsibility. This framework engages with the perspective of care as a relational and political practice, connecting individual well being, interdependence, and collective responsibility (Tronto, 2013). Through factor analyses and classification techniques, different attitudinal profiles are identified, each combining these two spheres in distinct ways, thus outlining a typology of contemporary forms of “care.” The analysis is not limited to aggregate reading but interprets these configurations considering the main social cleavages. The identified profiles are examined in relation to gender, age, educational attainment, current employment status, family social background, and geographical area of residence, to highlight how subjective well being, public anxiety, and civic orientations are socially stratified and reflect structural inequalities in life opportunities and educational trajectories. From this perspective, the very possibility of “caring” for oneself and for the world can be understood as a capability unevenly distributed across the population (Sen, 1999). The analysis aims to investigate whether, and in what ways, the relationship between self care and collective care takes on differentiated configurations, avoiding the assumption of a linear connection between subjective well being and civic sensitivity. Specifically, it seeks to assess the possible emergence of distinct profiles that combine personal vulnerability and public concern in different ways: configurations marked by high well being and strong attention to collective issues; forms of emotional hyper involvement, in which individual fragility and global anxiety mutually reinforce one another; situations of defensive withdrawal, characterized by stress and insecurity but limited orientation toward the public sphere; as well as attitudes of diffuse disengagement, defined by low symbolic participation both at the personal and collective level. These profiles will be interpreted in light of the main social cleavages—gender, age, education, employment status, social origin, and geographical area—with the aim of understanding the extent to which dispositions toward “care” are socially stratified and linked to inequalities in life opportunities. More broadly, the contribution approaches care not as a homogeneous individual trait but as a field of tension marked by structural ambivalences, which may translate either into relational resources and openness to the world or into strategies of individualistic self protection. From this perspective, education systems are discussed as potentially decisive contexts for fostering forms of resonance between biography and the public sphere (Rosa, 2019), supporting the transformation of social anxiety into critical awareness and collective participation.

Se la cura diventa performance. Governance educativa innovativa

Silvia Cervia (Università di Pisa) silvia.cervia@unipi.it

In un contesto di profonde trasformazioni sociali e istituzionali, segnato dall'affermazione di cornici neoliberiste che ridefiniscono criteri di valore, responsabilità e valutazione, il paradigma della cura è sempre più utilizzato per risignificare pratiche e politiche educative, con la promessa di favorire rigenerazione relazionale, risonanza e inclusione. Questa torsione si istituzionalizza in dispositivi territoriali di governance partecipativa che mobilitano scuole, enti locali e terzo settore nella presa in carico delle disuguaglianze educative. Il contributo propone una lettura critica di tali processi, facendo emergere i rischi di normalizzazione della cura attraverso strumenti di governance collaborativa che si presentano come sintesi tra efficienza e inclusività. Attraverso una torsione culturalista della teoria della pratica, la governance educativa è analizzata come spazio di interazione tra grammatiche istituzionali, attori locali e distribuzioni asimmetriche di risorse materiali e simboliche. In questa prospettiva, la cura non è intesa come valore astratto, ma come pratica situata che prende forma entro vincoli organizzativi e condizioni strutturali differenziate. Il contributo si basa su una ricerca esplorativa sulle pratiche promosse dai Progetti Educativi Zonali (PEZ) in Toscana, volta a ricostruire come le disuguaglianze vengano tematizzate, trattate e tradotte in pratiche collaborative. I risultati mostrano una tensione tra la promessa di risonanza di architetture inclusive e i processi di istituzionalizzazione che tendono a standardizzare linguaggi, criteri di intervento e forme di responsabilità, secondo metriche di efficienza e attivazione. In contesti diseguali, tali dinamiche possono trasformare la cura da principio relazionale a dispositivo regolativo, contribuendo a legittimare esiti differenziati. L'analisi consente di evidenziare come i processi di istituzionalizzazione della cura, orientando alla produzione di identità performative nelle quali scuole, professionisti e comunità

sono chiamati a rendere visibile la propria capacità di attivazione entro cornici valutative, tendano a naturalizzare differenze strutturali e a inscrivere la promessa di risonanza entro dispositivi di responsabilizzazione competitiva.

Giovani caregivers tra cura e processi di apprendimento

Rita Bertozzi (Università di Modena e Reggio Emilia), Manuel Finelli (Università della Valle d'Aosta) m.finelli@univda.it

In Italia non esistono dati ufficiali sui bambini e adolescenti caregivers; tuttavia, sulla base di evidenze empiriche e indicatori statistici indiretti, sembra plausibile ipotizzare che circa il 7% dei ragazzi e delle ragazze di età compresa tra i 15 e i 24 anni si prenda cura di familiari affetti da malattie croniche, dipendenze o disabilità. Queste esperienze fanno entrare in modo diretto il tema e la cultura della cura anche nei contesti scolastici. Basandosi sugli esiti della ricerca-azione condotta nel progetto “Care4You” nel 2022, focalizzato sulle forme di supporto per i/le giovani caregivers che si occupano di un familiare con patologie croniche o dipendenze, il contributo riflette su (i) come gli spazi di apprendimento possano contribuire alla gestione dello stress e del carico emotivo correlati all’impegno di cura; (ii) le rappresentazioni che le nuove generazioni hanno della cura e salute. Adottando un approccio mix-method, è stato prima somministrato un questionario a un campione di 576 studenti di scuole secondarie, chiedendo di condividere le esperienze dirette di cura dei familiari e le ricadute di tale impegno sui percorsi di apprendimento. Successivamente, è stato coinvolto un gruppo di 16 giovani universitari tra i 20 e 22 anni per l’analisi collaborativa dei dati del questionario, al fine di esplorare i significati attribuiti alla cura, all’esperienza dei giovani caregivers e per progettare una possibile campagna di comunicazione sul tema. Oltre all’aver rilevato che il 9% degli intervistati nelle scuole aveva esperienza di caregiving, la ricerca ha evidenziato che le responsabilità a lungo termine nelle pratiche di cura costituiscono sfide significative nella vita di ragazzi e ragazze; purtroppo, in situazioni in cui il coinvolgimento non comporti conseguenze dannose per la salute psicofisica e i percorsi educativi, esso non dovrebbe essere considerato di per sé dannoso in quanto, se supportato e orientato, può diventare significativo nella costruzione dell’identità e nello sviluppo delle capacità di rispondere a situazioni di crisi.

Educazione come cura e disuguaglianze di genere in ambito accademico (GEP)

Marta Scocco, Isabella Crespi (Università di Macerata) marta.scocco@unimc.it

Il contributo si colloca all’intersezione tra sociologia dell’educazione e studi di genere nell’istruzione superiore, con particolare attenzione al contesto universitario, e interpreta l’educazione come pratica di cura. Questo lavoro, pur essendo centrale nelle attività accademiche, resta spesso poco visibile e distribuito in modo diseguale, con il rischio di riprodurre disuguaglianze di genere in assenza di un adeguato riconoscimento istituzionale. In tale prospettiva, la cura emerge come principio relazionale e organizzativo che può contribuire sia alla riproduzione delle disuguaglianze sia alla promozione di pratiche virtuose nelle università. Il presente studio si concentra su due questioni principali: come i Gender Equality Plans (GEP) affrontano il rapporto tra genere e lavoro di cura accademico; se e come le politiche di uguaglianza rendono visibili e redistribuiscono le attività educativo-relazionali nelle università. L’analisi si basa sui risultati di un progetto europeo Erasmus+ (a cui collaborano università in Italia, Grecia, Belgio, Polonia, Lituania e Germania) e adotta un approccio comparativo multilivello. Il corpus dei dati utilizzati comprende: analisi qualitativa di GEP implementati in diverse università europee; interviste semi-strutturate a stakeholders coinvolti nella produzione dei documenti analizzati; dati raccolti attraverso la somministrazione di questionari a livello europeo sulle percezioni di genere, cura e condizioni di lavoro in ambito universitario alla componente studentesca, docente e amministrativa. L’integrazione delle fonti consente di cogliere sia la dimensione formale delle politiche sia le pratiche organizzative vissute. I risultati mostrano che i GEP risultano trasformativi quando vanno oltre la logica compensativa e intervengono sul riconoscimento del lavoro di cura accademico e sulle culture organizzative. Persistono tuttavia ambivalenze: la valorizzazione della cura può rafforzarne la femminilizzazione o essere assorbita in logiche managerialiste. Lo studio evidenzia come solo approcci riflessivi e partecipativi permettano di ripensare l’università come infrastruttura istituzionale di cura, capace di redistribuire responsabilità, riconoscimento e potere in chiave di parità di genere.

Donne dell’accoglienza. Genere e cura educativa fra le operatrici per i migranti

Mariagrazia Santagati, Chiara Ferrari (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) mariagrazia.santagati@unicatt.it

Nel sistema italiano dell’accoglienza dei migranti, i lavoratori sono in maggioranza donne e possiedono una formazione nel campo dell’educazione (Accorinti, Giovannetti, 2023). Eppure, la questione di genere rimane poco tematizzata sia negli Education Studies sia nei Migration Studies (Bartholini, 2019; Forina, 2023; Giacomelli, 2022). Date queste premesse, il nostro contributo presenta i risultati di una ricerca qualitativa esplorativa, che si è posta l’obiettivo di comprendere come la cura venga agita in contesti marcati dall’intreccio delle diversità culturali e di genere, e quali sfide apra sul fronte delle identità multiculturali, delle pratiche e della formazione professionale. Lo studio, svolto sul territorio nazionale (2021-2023), si basa su una trentina di interviste con donne operanti in centri di accoglienza per uomini adulti e minori, differenziate per età e esperienza lavorativa. Le narrazioni raccolte mostrano come la relazione tra operatrici e ospiti si configuri come uno spazio ad alta intensità emotiva, in cui prossimità e distanza, coinvolgimento e controllo, riconoscimento e conflitto si intrecciano quotidianamente nella cura educativa. Le operatrici descrivono esperienze di risonanza positiva - fiducia, alleanza, crescita reciproca - ma anche episodi di violenza simbolica e verbale, subita o percepita, che rendono visibile uno squilibrio di potere che interseca livelli micro e macro (Tarsia, 2018). In tali contesti, molte lavoratrici riferiscono l’adozione di posture percepite come “maschili”, mentre le competenze relazionali e di cura, pur centrali nel lavoro educativo, risultano implicitamente svalutate proprio perché ritenute tipicamente “femminili”. L’intreccio tra genere, provenienza culturale e assetti

organizzativi fa emergere l'accoglienza come laboratorio di trasformazione delle professionalità educative nelle società contemporanee, evidenziando il peso del lavoro emotivo, la necessità di dispositivi formativi e istituzionali capaci di sostenerlo e una tematizzazione esplicita delle questioni di genere nel lavoro socio-educativo.

Teaching in heterogeneous classrooms: teachers' perceptions of stress and efficacy in Italian schools

Elisa Manzella (Università degli Studi di Milano-Bicocca), Valentina Tobia (Università Vita-Salute San Raffaele)
elisa.manzella@unimib.it

Student heterogeneity is a structural feature of contemporary classrooms, encompassing differences in socio-economic background, language, learning needs, and educational trajectories. In Italy, recent policy developments — such as legislation on learning disorders (L. 170/2010) and the extension of the category of Special Educational Needs — have increased institutional attention to diversity in schools, making the management of heterogeneous classrooms a core component of teachers' professional role. At the same time, research and policy debates often address diversity through specific categories of students rather than considering heterogeneity as a systemic condition of everyday teaching (Ianes et al. 2020). This paper investigates how teachers perceive the challenges associated with classroom heterogeneity and how these perceptions relate to expected stress and perceived teaching effectiveness. The analysis draws on data from a large survey of Italian teachers (N ≈ 9,500) including a factorial survey experiment. Respondents were presented with vignettes describing hypothetical classroom compositions varying across several factors: class size, gender composition, presence of students with migrant background, presence of students with learning disorders, level of family collaboration and, in a second step, the composition of the class teaching staff. Teachers were asked to evaluate how stressful teaching in such a class would be and how effective their teaching would likely be. Results show that teachers report moderate expected stress and relatively high confidence in their teaching effectiveness. However, stress and perceived efficacy are influenced not only by student characteristics but also — and sometimes more strongly — by organizational conditions. Larger classes, low family collaboration, and instability of the teaching staff significantly increase expected stress and reduce perceived effectiveness. These findings align with research highlighting the cumulative nature of risk and protective factors shaping teachers' well-being (Zagni et al. 2025). Overall, the study suggests that the challenges of classroom heterogeneity cannot be understood solely in terms of student diversity. Instead, they are deeply shaped by the organizational and relational conditions in which teaching takes place.